

BENEDETTA
COSMI

IL BENE
COMUNE

DOVE SPINGERE LO SGUARDO DELLA POLITICA



ARMANDO EDITORE

il povero è costretto ad accontentarsi. La scuola non è più un ascensore sociale e questa discriminazione lede i più deboli, sia dal punto di vista economico che culturale. In tal modo aumenta il divario fra i cittadini, un divario basato sulla ricchezza e non sulle competenze: basta essere ricchi per poter scegliere. A guardarla bene, è una situazione da Ancien Régime. Il povero, il malato, chi è ai margini della società dovrebbe invece trovare nello Stato una risposta non assistenzialistica, ma in grado di consentire a tutti l'esercizio dei propri diritti.

Che società siamo?

Una società dalle grandi potenzialità, ma che al momento si trova come sotto l'effetto di un anestetico. È doloroso dirlo, ma le grandi istituzioni educative – famiglia, scuola e Chiesa – non hanno più alcuna presa sui giovani e hanno spesso rinunciato al proprio ruolo educativo. Oggi si spendono tantissime energie per salvare il pianeta dagli effetti dell'inquinamento, ma forse occorrerebbe prima salvare l'uomo: lui poi penserà a salvare il pianeta. Eppure, benché i bisogni della società vengano da tutti percepiti chiaramente, si fatica a trovare persone che si impegnino per darvi una risposta. E, se i giovani non trovano nessuno che dia loro delle risposte, finiranno per cercarle nell'ozio e nelle varie forme di dipendenza... La cronaca quotidiana ce lo racconta. È triste, ma sappiamo che purtroppo è così.

Per che società lavori?

Per una società che sia in grado non solo di individuare bisogni, ma anche di dare risposte; una società che, oltre a rivendicare diritti, sia anche capace di assumersi i propri doveri; una società in cui ciascuno sia consapevole delle responsabilità che ha verso se stesso e verso gli altri.

4.2 Roberto Maragliano

Sicuramente non si può non partire dalla questione del calo anagrafico come stravolgimento di un mondo.

Da tempo sostengo la necessità di pensare seriamente, in chiave pedagogica, alle questioni demografiche: ne fa fede quanto ho pubblicato sul tema, recuperabile nella cartella web ad accesso libero Scaffale Maragliano. In che senso? Oggi abbiamo a che fare, in Italia in modo estremo, ma

mediamente in Europa, con una condizione di natalità ristretta. Nel giro di un mezzo secolo siamo passati dal considerare ‘normale’ fare figli al considerare ‘normale’ non farne. Ciò ha profonde conseguenze sul piano degli atteggiamenti. Il carico di ansie ed aspettative che si riversa sui pochi nati-eccezione e l’isolamento in cui, inevitabilmente, li si fa crescere, dentro la gabbia delle figure parentali dirette (senza fratelli e sorelle, senza zii, senza cugini) ha creato un mondo popolato (si fa per dire) di figli unici, unici anche quando materialmente non lo sono, perché pensati e voluti come individui singolari. Li si accusa, spesso, di essere dipendenti, viziati, chiusi. Ma la prima dipendenza, da prendere in considerazione e su cui lavorare, è quella che riguarda chi li ha generati. In una visione più larga del fenomeno sarebbe il caso di prendere in considerazione due fatti: che il ricorso alle tecnologie comunicative possa costituire per i pochi nati una risposta all’isolamento e non già una sua causa; che la crisi di fiducia nei confronti della scuola derivi anche da questo, dalla difficoltà per i genitori di staccarsi da una parte di sé la cui realizzazione ha comportato tanta fatica psicologica (oltre che quella economica, su cui generalmente si concentra l’attenzione). Come è stato osservato, rispetto a cinquant’anni fa siamo più ricchi, sani, longevi, istruiti, ma non abbiamo eredi, o ne abbiamo così pochi da rendere incerta, per tutti noi, la proiezione sul futuro. Fatto gravissimo, questo, non solo sul piano dello sviluppo economico, ma anche su quello dell’equilibrio esistenziale: una società senza futuro tende ad estinguersi. Una cosa è certa, comunque, e qui sta il mio ottimismo. Molto verrà a cambiare, di qui a poco, sul versante delle istituzioni, pena il loro condannarsi all’inutilità. Si pensi al problema posto dall’eccedenza futura di insegnanti nella scuola e dalla carenza, che è già dell’oggi, di figure professionalizzate all’aiuto e al sostegno, in tutti i sensi, degli anziani. Per non dire dell’assenza di formatori adeguatamente aggiornati per far fronte ai drastici cambiamenti che stanno avvenendo e che in buona parte sono già avvenuti nell’ambito del lavoro. Basta poco, basta collegare i puntini per rendersi conto che saranno sempre più richieste figure educative, ma di tipo diverso da quelle classiche. Meno insegnanti e più educatori. Un problema non da poco!

Mi viene in mente una bellissima immagine che mi hai citato. La città come aula.

È di Marshall McLuhan, tra i pochi, assieme a qualche visionario, generalmente di matrice religiosa, che ha saputo cogliere per tempo la

trasformazione ‘antropologica’ che stiamo vivendo. Per capire il mondo che si sta formando, questo il suggerimento che ne viene, dobbiamo volgere lo sguardo dal nostro esterno al nostro interno. I media, intesi non come macchine fisiche, ma come modalità di organizzazione dell’esperienza, costituiscono un prolungamento del nostro sensorio. Con gli occhiali vedo di più e meglio, così anche col cannocchiale. Ma così anche con il cellulare, che mi consente di avvicinare, analizzare, scomporre e ricomporre la realtà attraverso la forma del digitale. Analogo discorso vale per la città. È un medium anch’esso, una forma di vita e di esperienza che si è imposta e che ormai vale per tutti, anche per chi ne sta fuori. sull’eremo. Ecco allora che la città come ambiente mentale e concettuale non può non costituire anche un ambito entro il quale rivedere e ripensare i meccanismi e le forme dell’apprendere scolastico. Abbiamo insomma bisogno di aule e di scuole aperte, con porte perennemente attraversabili e finestre sull’esterno della città. In questo le tecnologie digitali ci possono essere d’aiuto. A condizione, però, che si cambi seriamente di prospettiva. Le telecamere nelle aule e le modalità del vivere il registro elettronico da parte delle famiglie e di non pochi insegnanti mi sembra che vadano in una direzione del tutto contraria. Dobbiamo discuterne.

Cos’è dunque il bene comune.

Il bene comune è riuscire a cogliere e investire sulla parte progressiva dei processi sociali in atto. Indubbiamente stiamo producendo più ricchezza di quanto non si faceva due o tre generazioni fa. Ma la distribuzione di questa ricchezza è tutt’altro che equa. Condannare la produzione di ricchezza è folle, combattere l’iniquità che ad essa si collega, oggi, è più che doveroso.

In che misura ciò ha a che fare con la scuola.

Ha a che fare direttamente, non fosse altro perché la ‘ricchezza’ di cui si parla oggi riguarda anche la produzione e la detenzione di sapere. Grazie al digitale, abbiamo oggi più conoscenza, più esperienza, più facilità di accesso al sapere collettivo, più varietà di contenuti e di prospettive in ambito culturale. Ma tutto questo entra in palese conflitto con un modello di scuola che dal punto di vista dei contenuti riflette un sistema ottocentesco e dal punto di vista della didattica richiama un assetto (aula, banchi, cattedra) che ha addirittura cinque secoli di vita. Cosa aspettiamo a ridiscuterlo? La pedagogia attivistica della seconda metà del secolo

scorso ha prodotto con sapienza e costanza un lavoro di messa in discussione di quel modello. Ma le è riuscito di imporre le sue problematiche e le sue soluzioni, almeno sul piano ideologico, all'interno della scuola destinata al bambino. Si tratta ora di lavorare a fare accogliere quelle problematiche e quelle soluzioni (centrate sull'interesse, sul coinvolgimento della componente emotiva negli apprendimenti, sulla condivisione di gruppo delle esperienze, sulle differenziazioni individuali, sulla flessibilità delle pratiche) all'interno della scuola del preadolescente e dell'adolescente. In caso contrario, non dovremo lamentarci se la scolarizzazione sarà sempre più vissuta dagli allievi e dalle allieve di età postinfantile come una sorta di servizio militare, qualcosa da subire fisicamente e da rifiutare psicologicamente, e se dunque i malcapitati utenti di una scuola fuori del tempo guarderanno con sempre maggiore interesse e partecipazione a quel che viene al di là delle sue mura (dove l'universo digitale, guarda un po', offre, appunto, menù centrati su interesse, coinvolgimento, condivisione, differenziazione, flessibilità).

La media literacy. La citizenship. L'impegno civico.

La media literacy non dovrebbe essere una materia e nemmeno un'ora educativa, in un curriculum scolastico seriamente ripensato. Ne dovrebbe costituire, invece, la forma e allo stesso tempo la sostanza. Esattamente come la literacy è la forma della scuola classica, e ancora presente, quella fondata sul libro. Usare tutti i media, digitali e no, per fare, produrre, riflettere sapere equivarrebbe a acquistare chiavi importanti per vivere e trasformare il mondo. L'intero curriculum scolastico, le sue gerarchie, le sue mappature, va rivisto tutto. C'è chi già lo sta facendo. Al di là delle iniziative istituzioni di cambiamento, in verità molto tenui e ambigue, non mancano infatti, nella scuola italiana, esperienze di innovazione culturale, didattica e "mediologica" perseguite da insegnanti e dirigenti coraggiosi e generosi. Si tratta di preziose iniziative 'dal basso', come si suol dire. Dovrebbero fare rete. Si dovrebbe consentire, infatti, a queste zone franche, di vivere e crescere. È questo il senso della proposta 'politica' che faccio con il mio volume "Zona franca. Per una scuola inclusiva del digitale", or ora uscito presso il comune editore Armando.

Qualche anno fa Milano ha subito in occasione dell'inaugurazione dell'esposizione universale una azione e reazione. Nessuno tocchi Milano. Cittadini scesi a pulire i muri sotto il grido compatto.

Roma invece con quello odore diffuso di immondizia. Non sono mancati, a Milano, gli incendi così come nella capitale, però. Un atto criminoso e rimasto senza giustizia. A proposito di mal comune.

Dobbiamo affrontare lucidamente e seriamente il tema delle matrici storiche dei comportamenti collettivi. Dietro a Milano e dietro a Roma ci sono storie diverse, che si sono sedimentate in modi di essere, di pensarsi e di agire profondamente difformi da parte delle popolazioni. Come 'romano forzato' ormai da più di mezzo secolo posso soltanto dire che del 'core de Roma' farei volentieri a meno, se potessi sostituirlo con un rispetto di Roma, di una dignità (e di una civiltà) ahimè tutta da ricostruire. Sarà dura, forse impossibile. Dopo, ma solo allora, se mai ci si arriverà, potremo parlare dei mali comuni. Oggi come oggi le due città sembrano appartenere a due mondi diversi. Peggio: a due umanità diverse. Sono stanco di sentir dire, da chi non ci abita, quant'è bella Roma. Bella sì, ma sempre più impossibile.

Per questa casa editrice che ci ospita entrambi abbiamo festeggiato insieme i 70 anni. Come cambia il mondo dell'editoria. E cosa ha di irrinunciabile.

Qui occorre ampliare lo sguardo. La stampa è stato lo strumento principale dell'emancipazione sociale, culturale e politica dell'uomo occidentale fino alla metà del Novecento. Da quel momento la condizione di privilegio che le era garantita ha iniziato a sfaldarsi. Molta materia di cultura, anche se non sempre riconosciuta come tale, ha iniziato a riprodursi massicciamente tramite i media dell'audiovisione (radio, cinema, grammofono, televisione), fino al momento in cui nuove modalità di praticare conoscenza sono venute alla luce, nei comportamenti collettivi. La politica ha stentato a rendersi conto di questa trasformazione antropologica che era anche una trasformazione in termini quantitativi dell'utenza di riferimento. McLuhan additò il fenomeno mettendo in luce lo squilibrio di immagine tra Kennedy e Nixon. Se qualcuno dei nostri saputi politici avesse letto per tempo quelle considerazioni e le avesse pensate adeguatamente non avrebbe così platealmente frainteso il fenomeno Berlusconi. Oggi poi, le cose si sono fatte ancora più complicate per via della rete, che, rispetto alla vita nel suo complesso, è un medium di definizione più elevata di quanto non siano la stampa per un verso e i media audiovisivi per un altro. Questo significa, per riandare alla domanda, che la fine del libro è ormai segnata? No. Forse.

Se prendiamo in considerazione la stampa nel suo complesso, non è difficile vedere che quella periodica è stata fortemente ridimensionata dal digitale. In Italia, per dire, nel giro di dieci anni, le vendite dei quotidiani si sono più che dimezzate. Per i libri il discorso sembrerebbe andare in direzione diversa. Il cartaceo resiste. Questo è ciò che ci si dice. Ma è anche vero che, diversamente da quanto è avvenuto in altri ambiti (musica, cinema, televisione) lì, nell'editoria, non si è voluto venire a patti con il digitale, se ne è rifiutata l'alleanza. Non so se sia stata una strategia giusta, quella della resistenza. Non dimentichiamo che Amazon nasce proprio nella regione del libro e conduce anche una battaglia generosa in favore del libro digitale, almeno all'inizio. Ma alla fine, sotto i colpi inferti dalle lobbies editoriali (in tutto l'occidente) desiste, abbandona ufficialmente la presa: del resto vende ben altro e ben di più che i libri! Lo streaming, le playlist, i serial sono tutti esempi di come il Game (per dirla con Baricco) è arrivato a dettare legge nella produzione/riproduzione di cultura. Fuorché nella regione del libro. Che però tende a restringersi, arroccandosi dentro gli spazi della scuola, un tempo generosi ma ora non più, e a proporsi sempre più come religione. Vado controcorrente sollevando due problemi: uno, la propensione dei giovani occidentali (e dei futuri lettori delle aree del mondo ancora da conquistare alla literacy) a considerare il digitale come ambiente primario di conoscenza; due, lo scarso investimento che finora l'editoria ha fatto nel promuovere libri digitali capaci di interagire proficuamente con le infinite risorse di sapere rese disponibili dalla rete (penso alle musiche, ai film, alle simulazioni, ecc.). Associandoli si dovrebbe capire bene come io la pensi. E cioè che se non si dà una mossa, se non si mette in gioco, l'editoria attuale, affezionata alla carta per ragioni di fedeltà ad un sistema economico di per sé in crisi, e costretta a investire su dimensioni feticistiche, di acquisto di oggetti più che su obiettivi reali di promozione della lettura, rischia grosso.

Quali sono i limiti della tecnologia di cui noi possiamo parlare senza paure perché abbiamo palesato i limiti del mondo fisico. Raccontaci entrambi.

Tutto ha un limite, quando non ce l'ha (per esempio, l'idea di infinito) facciamo di tutto per darglielo (per esempio, la riduzione di infinito a idea). Del digitale ci fa paura il fatto che apparentemente non abbia limiti, che possa crescere indefinitamente. Ci fa paura che sia alla portata

di tutti, che tutti e tutto appiattisca. Che non abbia profondità ma solo estensione. Ci fa paura il fatto che ci obblighi a pensare diversamente da come eravamo abituati, almeno in certi settori (ma non certo nelle matematiche, ma non certo in ambito geografico, ma non certo in ambito psicologico e analitico, ma non certo in ambito filosofico). Ce la prendiamo con le macchinette, ma sbagliamo bersaglio. Quelle fra non molto scompariranno, già le si vede meno presenti e invadenti di come erano fino a poco tempo fa: quel che stava sul tavolo, ora sta in tasca o nella borsetta, un domani potrà essere una componente del nostro vestiario o uno dei nostri monili. Resterà invece e sarà sempre più pervasivo e cogente il modo reticolare di percepire, interpretare, trasformare la realtà, vivendola in dimensioni fortemente immersive e sovente dotate di elementi ludici. Un modo per superare le paure c'è, ed è quello di stare con consapevolezza, 'con filosofia' direi, dentro questo mondo: ora ci sembra 'altro' ma per molti aspetti, lo vogliamo o no, è già il 'nostro mondo'.

Dove spingere lo sguardo della politica.

Là dove oggi non vede, o non vuole vedere. Se non si confronta con l'immaginario del presente, del nuovo mondo che è venuto a farsi nel giro degli ultimi tre decenni, la politica, almeno per come l'abbiamo fin qui intesa, non ha un futuro garantito. Un solo consiglio mi sentirei di dare a chi voglia intraprendere la carriera politica: che studi umilmente questo nuovo mondo, e ne affronti la realtà complessa senza pensare di incasellarla dentro schemi vecchi, di pronto quanto inconcludente uso.

Il fatto che tu pensi e agisci fuori degli schemi consueti, la politica ha bisogno, oggi più di ieri, di spiriti liberi, di voci positivamente 'dissonanti'.

Aiutami a tirare le somme della nostra epoca e di quella che verrà e per farlo pensiamo a cosa succede all'estero. In Lussemburgo o negli Emirati Arabi, ecc...

Troppo mi chiedi! Ma per varie ragioni, anche familiari, m'è capitato negli ultimi tempi di mettere gli occhi su mondi diversi da quelli dell'occidente nordico di cui mi sono abbondantemente nutrito. Brasile ed Emirati Arabi, ma anche Cina. Per non dire delle anomalie rappresentate da Israele per un verso e Lussemburgo per un altro. Bene, ne ricavo l'idea che il nostro futuro non è univocamente definito né è possibile pensare che possa diventarlo a breve. Tutto è in movimento. E tutto ci muove, anche se non lo vogliamo. Dunque non possiamo stare

fermi. E se anche pensiamo di esserlo, altri ci muovono, e in direzioni diverse da quelle cui siamo affezionati. Ripeto dunque la formula di prima, quella che ho usato per gli editori: diamoci una mossa.

Ovviamente, da neo nonno...

Personalmente provo il sentimento che manifestò così bene Paolo Villaggio in una delle sue ultime apparizioni televisive, in cui ammise di essere molto curioso di vedere come sarebbero andate le cose del mondo e allo stesso tempo di provare rabbioso dispiacere per non poterlo fare se non per poco. Mi consola il fatto che Elia, il nipotino, potrà vedere per me.

5. Circoli, centri culturali

5.1 Luigi Vignali***

Che rapporto c'è tra bene comune e beni comuni.

Il “bene comune” assume una dimensione in qualche modo totalizzante, una sorta di percezione globale che riteniamo (a torto o a ragione) di condividere con il nostro gruppo di riferimento, grande o piccolo che sia. È un obiettivo di fondo ed essenziale, da perseguire *insieme ad altri* per ambire un più alto livello di felicità collettiva: proteggere l'ambiente, migliorare l'economia, tutelare la democrazia, sconfiggere la fame nel mondo, affermare la pace, difendere la nostra religione, promuovere i diritti civili.

I “beni comuni”, al plurale, afferiscono invece a situazioni e azioni concrete che vogliamo salvaguardare *collettivamente* proprio per raggiungere il nostro orizzonte ideale: ad esempio l'acqua pulita, la Banca d'Italia, la Costituzione, le politiche di cooperazione allo sviluppo, le missioni di pace, la libertà di culto e d'espressione. In altri termini, i beni comuni li sentiamo tali perché senza di essi non potremo raggiungere il bene comune cui aspiriamo...

Qual è il contributo al senso civico, alla cittadinanza attiva, che danno i nostri consolati, ambasciate, centri di cultura all'estero.

La grande rete all'estero di cui il nostro Paese dispone (circa 300 fra Ambasciate, Consolati, Istituti di Cultura, insieme agli uffici di coopera-

*** Direttore generale Ministero degli Esteri, presidente Circolo degli Esteri.